SIMONE PALANDRI
Via Vecchia di Pontedera, 71 – 56038 PONSACCO (PI)
cell.: 349.6148241 - E-mail: simopal65@gmail.com

Ponsacco, 14 marzo 2021

Chiarissimo Alberto,

mi permetto di rivolgermi con del "tu", per ovvie motivazioni: primo, perché siamo coetanei, fatto che ci pone nella condizione, per il nostro vissuto, di poter cogliere sostanziali mutamenti tra le epoche passate e l'attuale, non sempre rivolti nel senso di un miglioramento; secondo, perché condivido pienamente i concetti ed i criteri di approfondimento che stai rendendo visibili, che ritengo degni della più alta riconoscenza per giungere alla rivelazione, non tanto di una "verità", oggi tanto deformata, screditata, oscurata, ma di strumenti che veicolano le nostre capacità critiche.
Vengo al nocciolo della questione. Riprendendo sottomano alcuni documenti relativi ad un mio studio di carattere storico risalente al tempo dell'Università, mi sono imbattuto in pagine che, per certi versi, possono essere sovrapponibili con il vissuto storico attuale. Mi riferisco agli anni Sessanta dell'Ottocento quando, il nostro Paese, da poco unificato più per imposizione che per volontà popolare, doveva affrontare una delle periodiche epidemie di colera.
Ebbene, leggendo con lucido distacco tali scritti, possiamo comparare quello spazio di tempo col momento storico che stiamo vivendo o, per meglio dire, "non vivendo", traendo da ciò significativi motivi di profonda riflessione. Tenendo presente il balzo di oltre 150 anni nelle radici della nostra memoria, ecco la viva cronaca di quelle pagine.
N.B.: i **neretti** tra i virgolettati sono miei, come pure le aggiunte tra parentesi quadre.

"Già fino dall'anno scorso, […] s'era deciso di appigliarsi al sistema d'isolare i primi casi, sistema che aveva fatto buona prova a Milano, a Pistoia, a Firenze, a Ravenna, ecc.. Non discuterò al presente il valore di questa misura, che io approvo, perché mi riserbo di farlo infine, ed ora voglio tirar diritto nel dare un'idea di quanto s'è fatto a Genova e degl'intendimenti di questa municipalità, perché se ne possano giovare gli altri municipi, quando riconoscessero che vi fosse qualcosa di buono. Dal 5 agosto [1866] nel quale si presentava il primo caso fino al 23 che se n'ebbero 15, il Municipio aveva fatto **isolare le case col medico, infermieri e sacerdote** dove esistevano ammalati di colèra che volevano farsi curare a domicilio, ed, oltre all'averne i mezzi, le abitazioni loro si trovavano in condizioni igieniche tali da poterlo permettere. […]".[1]

L'autorità terapeutica vigente, supportata da una campagna terroristica mediatica, ha invece non solo imposto lunghi periodi di isolamento domiciliare (lockdown) sulla base dei risultati positivi al Test PCR (test che, a detta del suo inventore, Kary Mullis, premio Nobel per la chimica nel 1993, "non dovrebbe essere usato per diagnosticare malattie infettive"), ma ha trovato il modo di differire visite mediche specialistiche oltre che sospendere gli accessi presso gli ambulatori dei medici di famiglia, sottoposti a rigida separazione (triage) telefonica, col risultato che molte situazioni, che prima trovavano la soluzione nella visita diretta del paziente attraverso la possibilità di esaminare da vicino, toccare, auscultare, vengono definite via telematica/telefonica per mezzo di foto e video, intervenendo comunque a distanza dal paziente. Senza contare poi, quanto spazio è stato strappato ai bisogni esistenziali di coloro che si sono visti privare della possibilità di comunicare con i propri cari, con tantissime persone morte senza l'estrema unzione o la possibilità di confessarsi e, talvolta, anche senza i funerali.

"Ma quando il giorno 24 i casi salirono a 41, **si dovette smettere dall'idea dell'isolamento,** ed il Municipio si attenne sempre agli espurghi delle biancherie e delle abitazioni, con passaggio delle famiglie male alloggiate in località salubri dove poter mutare per qualche tempo le cattive condizioni loro, e dar modo agli espurghi opportuni. […] Fortunatamente fino a quest'oggi (31 agosto) il numero dei casi giornalieri non solo non oltrepassò ma non raggiunse

1 *La Salute. Giornale d'Igiene popolare e di altre cognizioni utili. Compilato e diretto dal Dott. Prof. Giovanni Du Jardin,* Anno 2, Genova, 2 settembre 1866, n. 1, p. 2.

più la cifra del 24 già citato, quantunque le vicissitudini atmosferiche mutassero in mille modi, e siano state anche favorevoli ad un maggiore sviluppo. [...]”.[2]

L’articolista passa poi a descrivere le

“AVVERTENZE PRATICHE SUL COLÈRA PUBBLICATE PER ORDINE DEL SINDACO DELLA CITTÀ DI GENOVA [...] dettate dalla Commissione Municipale di Sanità”.

Affrontando il “regime dei sani”, questo riguarda a) l’individuo; b) la famiglia; c) l’abitazione. Nel sistema individuale, si raccomanda di

“non isquilibrare il corpo, non indebolire l’organismo perché possa meglio resistere contro l’influenza della malattia dominante”,

rappresentando tale avvertenza come il

“precetto fondamentale ed il mezzo migliore di preservazione. Perciò si dovranno **evitare gli sconcerti morali** e le troppo **forti emozioni capaci di abbattere l’animo.** La **fermezza** e la **calma dello spirito** sono prerogative preziose che ognuno deve cercare di possedere. L’uomo che conduce una vita sobria e regolare, **che attende ai propri affari, che confida in chi è preposto alla salute pubblica,** e coopera da parte propria all’esecuzione di quanto è giudicato conveniente al bene generale; trova già abbastanza in sé stesso da poter nutrire una confidenza fondata di andare immune dalla malattia dominante. La **collera** e la **paura** sono due stati dell’animo da evitarsi con grande attenzione, perché cagioni potenti di perturbamento dell’organismo. […]”.[3]

Solo al leggere queste prescrizioni, si ha la netta convinzione che talune disposizioni intraprese dall’odierna autorità, siano di fatto distanti da ogni logica di buon senso, se non avverse al benessere del nostro tessuto economico ed alla serenità della nostra stabilità sociale, principali attitudini queste che, al contrario, dovrebbero primariamente eccellere per la sanità della nostra collettività. Come non pensare alla chiusura di numerose categorie lavorative, di bambini e adolescenti in età scolare costretti a vivere situazioni disagiate ai margini della propria esistenza o ancora, l’incertezza di gran fette della popolazione verso l’apparato sanitario, determinata, da una parte, per un eccesso di presenzialismo attraverso i mezzi di informazione, dettato più per soddisfare una logica perversa di turbamento sociale (bollettini dei morti e dei contagi) che per dispensare efficaci precetti, dall’altra, attraverso una ben orchestrata manovra, tesa ad arginare l’opera dei medici di famiglia nell’affrontare in prima battuta la patologia.
Ci troviamo così di fronte alla visione di una politica che usa la paura come strumento di governo, avvalendosi del circo mediatico e del clero giornalistico per istituire un quadro globale di strategia della tensione sanitaria (immagini ad alto impatto emotivo), in forza della quale la popolazione accetti tutto pur di fare salva la vita.
Proseguendo nella lettura, quanto al regime della famiglia, si sottolinea come

“al capo della famiglia sopra tutto è necessaria quella **serenità dello spirito** la quale sola può dargli la energia da provvedere efficacemente in ogni circostanza”.

Per la pulizia delle abitazioni, infine, ricorda come

“le case male aereate e che sono prive di luce si trovano certamente in condizioni sfavorevoli; [...]”.[4]

Riguardo al concetto di paura, assurta al rango di grande protagonista della storia, dell’antropologia e più di recente perfino dei *mass media*, con tutte le sue variabili di carica di intensità, è un sentimento che trova ampia accoglienza e motivo di riflessione:

---

2 Ibidem, pp. 2-3.
3 Ibidem, pp. 3-4.
4 Ibidem, p. 5.

"[…] la **paura** è un gran martello per l'uomo, e lo fa travvedere: accolto l'errore, o ch'egli rimane annichilito e soggiacente quando si crede incapace di reagire contro la causa che lo abbatte, ovvero la sua fantasia si esalta, e giunge al fanatismo quando sente di poterlesi sottrarre od infrangerla e distruggerla. Quindi prendono origine tutte le scene di orrore dalle quali furono contristate le diverse provincie d'Italia, fino ad abbrostolire vivi i supposti spargitori del veleno colerico!!!! La **paura** in tempo di epidemia è uno elemento che ne accresce a dismisura i tristi effetti e le dolorose conseguenze: essa offusca l'intelligenza ed agghiaccia il cuore per modo che l'**uomo pauroso** perde nel momento del pericolo la serenità del giudicare, lo slancio dell'azione ed il fuoco della carità; il **pauroso** è egoista e neppur basta a se stesso".[5]

L'essere attanagliati dalla paura, dal timor panico, dal terrore improvviso, a volte senza conoscere da cosa derivi, come quello d'una folla che avverte o crede d'avvertire un pericolo imminente (disastri, psicosi collettive create da false credenze), rappresenta un moto dell'animo in diretto collegamento con il nostro organismo. Una percezione del pericolo che cambia, da parte delle persone, in relazione all'utilizzo della comunicazione. Tema questo, ampiamente argomentato con la scoperta delle meravigliose *Cinque Leggi Biologiche* da parte del dottor Hamer, che compendia i molti collegamenti tra gli organi del corpo ed i conflitti biologici, inserendo tra questi gli esiti della cosiddetta *onnipotenza del logos*, che è la forza induttiva di una parola, fenomeno conosciuto in ambito medico come *effetto nocebo* (diagnosi negative derivanti da un problema di comunicazione fra il personale sanitario ed i pazienti; v. Fabrizio Benedetti, *L'effetto placebo. Breve viaggio tra mente e corpo*, Carocci Ed., 2018, p. 87; v. Bruce H. Lipton, *La biologia delle credenze. Come il pensiero influenza il DNA e ogni cellula*, Macro Ed., 2006, pp. 164-167).

"Ma perché mai temere in tempo di epidemia? Perchè l'uomo non trova in se stesso quelle fonti di coraggio e di fermezza che lo resero ammirabile e glorioso sul campo di battaglia? Perchè quelle donne che ne' patrii rivolgimenti e nelle assediate città gareggiano di slancio e di ardire coi loro uomini per isconfiggere il nemico, non trovano poi nei loro petti tanto di energia da contrastare le vittime alla malattia invadente? La morte! Ma non aspetta questa egualmente noi ed i nostri cari sui campi di battaglia? E forsecchè l'uomo tien calcolo del prezioso dono che è la vita e non si espone tutto giorno ad una morte certa quando si condanna a lavorare nelle cave del carbone minerale, od in quelle di ardesia, nelle fabbriche di biacca, in quelle dei sali di rame o simili? E la navigazione non è essa un pericolo continuo?"[6]

Parimenti, le nostre strade d'asfalto, non rappresentano forse un pericolo reale quotidiano? Solo nel 2019 in Italia, hanno perso la vita sulla strada, 3.173 persone (morte entro 30 giorni dall'evento), mentre 241.384 sono risultati i feriti (www.istat.it). Ma su questo filone, potremo prendere in esame altri numerosi fenomeni potenzialmente rischiosi (alcool, droghe, ecc.).

"D'altronde il morire è una legge di natura e le statistiche di mortalità c'insegnano […], fatti i calcoli a lunghi periodi, [...] che le perdite sono, poco presso, uniformi. E' vero che l'osservazione ci mostra come col progresso della civiltà ed a seguito della maggiore agiatezza universale e dei miglioramenti igienici introdotti nella vita delle masse, si ha un aumento progressivo nella popolazione di quelle provincie e città dove gli accennati elementi di migliorie sonosi verificati da molto tempo e in vaste proporzioni; è vero egualmente che in quei paesi e città lo imperversare delle epidemie non si osserva più in quelle gravi misure come vi si verificava dapprima; ma questi fatti che sono dimostrati veri da una lunga serie di osservazioni, mi fanno strada ad additare tanto agli individui quanto alle popolazioni il migliore antidoto per la paura del colèra. Vivete sobrii e temperanti sempre: curate la pulitezza della vostra persona, della famiglia, della casa, del paese e siate certi che l'epidemia non assumerà gravi proporzioni tra voi, e ciascheduno individualmente potrà nutrire confidenza assai fondata di non essere colpito dal morbo. Io, per esempio (se me la cavo anche da questa), sarà la settima epidemia di colèra che ho superato incolume, ma negli anni 1835, 36, 37 io, ragazzo, viveva coll'onorevole mio avolo, che fu medico, e con quanto regime ben si comprende: nelle altre evenienze io mi trovai sempre in mezzo alla mischia, ma senza un pensiero al mondo perché sapevo e so, che la sobbrietà è la norma generale di tutta la mia vita. […] Provino i miei lettori a fare altrettanto e vedranno che la **paura** uscirà loro di corpo, perché quando l'uomo può acquistare la convinzione e la certezza d'un principio o di un fatto qualunque che lo riguarda, egli acquista energia e vigore ed il suo spirito si rinfranca: non vi sono che i pusillanimi e vili i quali non siano suscettibili di rialzarsi, e questi vadano pure nel limbo dei bambini. Intanto un **ottimo rimedio per la paura è quello di affrontare il pericolo,** e perciò io consiglierò sempre quello de' miei lettori, che si sentisse debole da questo lato, di dedicarsi all'assistenza degli ammalati, o, quanto meno, al disbrigo delle incombense di un Comitato di soccorso per gli infelici colpiti: anche le epidemie hanno la loro marsigliese, ed il grido di allarme della filantropia che vola in soccorso di chi soffre ha esso pure la sua forza irresistibile, che agisce sui cuori ben fatti e generosi".[7]

5 *La Salute. Giornale d'Igiene popolare* […], Anno III, 8 settembre 1867, n. 2, pp. 25-26.
6 Ibidem, p. 26.
7 Ibidem, pp. 26-27.

Per Nietzsche, *vivere, in generale, vuol dire essere in pericolo* (in "Schopenhauer come educatore", 1874). La vita dunque è, per suo fondamento, rivolta al pericolo, anche quello estremo della morte. Come ben sintetizza Diego Fusaro in un commento al motto del pensatore tedesco, "cercare di dare estrema protezione alla vita, proteggendola in ogni modo dal pericolo della morte, quindi neutralizzandola come vita stessa, vuol dire negare la vita", creando un abbrivio intimamente contraddittorio. Il risvolto sanitario odierno "vuole conservare, proteggere, limitare la vita per sottrarla al pericolo della morte e così facendo la sta, invero, disintegrando". Ed ancora: "Può dirsi vita questa?" La vita non è semplicemente il polmone che respira, che è la base della vita ma non esaurisce il concetto di vita. Hegel ci ricorda, che *lo schiavo è quello che rinuncia alla libertà per avere salva la vita.* Ma la vita, allude al modo della nostra esistenza, del dialogo, delle relazioni con gli altri, delle nostre attività, delle dimensioni politica e culturale, del gioco per il bambino; il desiderio di socialità è un bisogno primario, come il cibo, fame e bisogno di socialità condividono in parte gli stessi circuiti neuronali.
Il trattare di tali moti dell'animo è replicato costantemente nei numeri successivi del periodico esaminato.

"La **calma dello spirito** e la **fermezza** sono le prime condizioni per raggiungere la incolumità in queste circostanze. L'**uomo pauroso** è come colui che tira di scherma e si lascia inavvedutamente un lato scoperto nel quale il nemico tosto cerca di offenderlo. La pusillanimità e la **paura** disturbando l'esercizio delle funzioni digerenti, dispongono ai dissesti di quello apparato, i quali mano mano portano seco indebolimento dell'organismo. D'altra parte, siccome la malattia presenta le sue prime manifestazioni in quegli organi colla forma della diarrea, e la **paura** dal canto suo favorisce i flussi del ventre [da qui l'origine del modo di dire *farsela addosso dalla paura];* perciò si comprende quanto debba essere la sua influenza sulla produzione del male. Dunque bando alla **paura.** Ma parmi di vedere taluno de' miei lettori, forse un po' pauroso, ridermi in faccia per la mia disinvoltura colla quale cerco di sbandire da loro la **paura:** ma io credo di non domandare una cosa impossibile perché so che qualunque coscritto al primo colpo di cannone si sente tremar le gambe e qualche volta gli accade di peggio, ma il sentimento dell'onore, l'emulazione, l'idea del dovere lo spingono avanti e qualche volta diventa l'eroe della giornata. Ugualmente c'è dato di sentire persone che vi confessano di aver avuto **paura** del colèra l'anno scorso e non sentirsela più quest'anno o viceversa: onde bisogna conchiudere che in uno de' due anni hanno ragionato, e nell'altro si sono lasciati trascinare dalla debolezza umana. Ora, se io domando loro di fare nell'anno della paura ciò che han fatto nell'anno del coraggio, mi pare di non essere tanto stravagante. Io conosco una signorina tutta delicata e nervosa, affranta da precedenti dispiaceri, la quale l'anno scorso mi confessava la sua pusillanimità e con tutta la sua famiglia emigrava dal luogo del pericolo, ma quest'anno, perché il marito non avrebbe potuto seguitar la famiglia, l'idea del dovere ha fatto forza all'animo di lei ed io mi compiaccio di visitarla trovandola ogni giorno più calma, ferma e superiore a se stessa e al suo delicato organismo. Dunque si, lo ripeto, bando alla **paura.** Giacchè siamo a parlare di preservativi morali debbo notare come un'altra nemica dell'uomo in tempo di epidemia è la **collera,** la quale concitando il circolo sanguigno e rimescolando tutta la bile, può produrre sconcerti intestinali o vomiti a seconda de' diversi temperamenti, e per lo meno sconcerta le funzioni dell'apparato digerente. A ciò si aggiunga che, dopo un accesso di collera l'uomo, si sente spossato ed avvilito di forze, ciò che è un segno palpabile dello spreco di potenza nervosa subìto dal suo organismo. Ora, dopo tutto ciò, non fa maraviglia che egli siasi reso più soggetto agli attacchi della malattia dominante. Gli **sconcerti morali** poi in generale producono tutti questo effetto più o meno marcato, […] perciò i dispiaceri di qualsiasi natura, possono riuscir fatali e specialmente quelli che ci vengono per la morte che abbia colpito qualcheduno della nostra famiglia o dei nostri cari" […], perciò "io credo quasi provvidenziale quella specie di apatia e di indifferenza che invade gli uomini in questa circostanza, salvo alla virtù individuale di scuoterla e di allontanarla pel bene de' nostri simili".[8]

Tra i preservativi che riflettono la famiglia,

"lo ripeto ancora una volta, la prudenza che io inculco a chi sta lontano da malati di colèra non si trova in contraddizione colla spinta che io do alle persone attive di prestarsi alla loro assistenza, perché chi lavora attorno a questi ammalati e sa mantenere rialzate le proprie forze, […] presenta elementi bastevoli di resistenza da essere quasi assicurata la sua incolumità: per lo contrario **chi è inattivo e sta rinchiuso in casa** è più accessibile alla paura ed ai suoi tristi effetti".[9]

8 *La Salute. Giornale d'Igiene popolare* […], Anno III, 22 settembre 1867, n. 4, pp. 50-52.
9 *La Salute. Giornale d'Igiene popolare* […], Anno III, 29 settembre 1867, n. 5, p. 66.

Ma come! Abbiamo visto e letto di amanti della corsetta in solitaria su spiagge e parchi, spargitori loro malgrado di chissà quali semi patogeni, intercettati da droni e braccati da un dispiego, a volte ingente, di forze dell'ordine [sic!].
Passando a compulsare un altro testo coevo, si pone anche in questo una certa attenzione al sentimento della **paura.**

> "Un avvenimento che diede un grande schiaffo alla teoria cosi detta dei contagionisti, cioè di coloro che credono sia il Cholera un male contagioso, fu quello di Venezia, dove subito dopo il trionfale ingresso delle milizie nazionali scoppiarono parecchi casi indubbii di Morbo Asiatico. La politica che spinge i suoi riguardi alla salute pubblica fino al punto di rendere necessaria la guerra – che è il più enorme attentato contro la salute pubblica – consigliava al Re Vittorio Emanuele di fare una visita solenne alla Regina dell'Adriatico, la quale dispettosa delle comiche formalità della diplomazia s'era nobilmente vendicata proclamando con uno splendido plebiscito la sua annessione alla patria italiana. Le pubbliche feste per onorare la presenza del Re, che per la prima volta calpestava il nido insanguinato dell'Aquila austriaca, chiamarono per due settimane a Venezia una folla immensa di soldati, di cittadini, e di forastieri, e molti gua[rd]avano con triste presentimento quella enorme **agglomerazione di gente** [leggi *assembramenti]* in una Città infetta di Cholera. Eppure non ne fu nulla: cessati gli spettacoli, sparita la folla, non si udì più discorrere di Cholera in Venezia. Gli anticontagionisti ne presero nuovo argomento a combattere le misure preventive, ed a confermarsi nella opinione che **il contagio è la paura;** i contagionisti dicevano che il freddo avea intirizzito il Cholera, e che il mostro addormentato si risveglierebbe alla prossima primavera, e poiché i fatti davano torto a questi anche la pubblica opinione pigliò a scherno i Profeti piagnoni".[10]

Riportando un'interpretazione di Augusto Cesare Ambrosi, della paura, come

> "la vera protagonista, che muove, agita e terrorizza tutti: non come semplice, anche se penosa, emozione, ma intesa come Pavore, la divinità ostile e onnipresente che gli antichi avevano affiancata a Marte, cioè al dio della guerra. Una divinità feroce che entrava nella mente, comprometteva la sicurezza e la vita stessa; che creava apprensione, turbamento, inquietudine, ansia, smarrimento e folle terrore. Di paura si poteva morire come trafitti da un dardo di Marte perché "paura" era tutto quello che non si conosceva, cioè la totalità dei fenomeni che regolano la vita dell'universo".[11]

Così, se è veramente la *non conoscenza* il sostrato della paura,

> "fermare la diffusione del sapere è uno strumento di controllo per il potere, perché conoscere è saper leggere, interpretare, verificare di persona e non fidarsi di quello che ti dicono. La conoscenza ti fa dubitare. Soprattutto del potere. Di ogni potere",

ammonisce Dario Fo.[12]

Concludendo questa breve narrazione, sono dell'opinione di come, la conoscenza priva di filtri del nostro passato, la più obiettiva possibile, dovrebbe porci nelle condizioni più opportune, di non ripetere gli errori della storia trascorsa. E qui, dovremmo aprire un discorso a parte, di come la *Storia,* sia purtroppo materia negletta e mortificata in ogni ambito scolastico, una *maestra di vita senza scolari.* Ciò detto, dovrebbe essere alquanto chiaro: quanto siano inutili e dannosi i periodi di "prigionia coatta" (lockdown) per gli effetti nefasti incommensurabili prodotti sulla popolazione; quanto sia contrastabile, tralasciando i più o meno gravosi impatti degli effetti collaterali, il ricorso dissennato alla vaccinazione di massa, trascurando od omettendo colpevolmente misure contenitive applicabili su ampia scala: rafforzamento della sanità pubblica nazionale, innalzamento dei posti di terapia intensiva, incremento del personale medico e sanitario, miglioramento del rapporto medico-paziente, con quest'ultimo sempre più consapevole del ruolo di responsabile della propria salute.
Ricordando, infine, come nell'Ottocento una malattia come il colera, quando ancora non era stato scoperto il *vibrio cholerae* ad opera di Koch (1883), venne in larga misura arginata ponendo mano alle debolezze dell'organizzazione sanitaria, all'insufficiente alimentazione, alla drammatica

10 *Il Cholera del 1867 nella città e provincia di Bergamo,* sta in *Bergamo o sia Notizie Patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario,* Bergamo, Vittore Pagnoncelli Ed., 1868, pp. 39-40.
11 "Introduzione" di Augusto Cesare Ambrosi al testo di Carlo Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana,* Pacini Editore, Pisa, 1991, p. XVII.
12 Gianni Lannes, *Terra muta,* Pellegrini Editore, 2013, Cosenza, p. 11.

arretratezza in fatto di igiene privata e pubblica (abitazioni insalubri, sporcizia, acque inquinate), alle palesi disuguaglianze sociali.

Un cordiale saluto,
Simone.